



Cultura Società

MACRO



Pioniere dello sviluppo della teoria della densità
Walter Kohn è morto:
vinse il premio Nobel
per la Chimica nel 1998

i segreti dei solidi
(nella foto, lo scienziato americano)

Racconti d'Archivio

Negli scacchi il destino di due vite

Dalle carte del Banco di Napoli la storia dello sfortunato secondogenito di Ferrante d'Avalos, rinchiuso a Castel dell'Ovo

La serie

Angelo Petrella

Lo devo confessare. Non avrei scritto nulla del genere se il mio disgraziatissimo e acerrimo nemico, mio fratello Antonio d'Avalos d'Aquino, non avesse nel suo saccente ricorso al Reale Supremo Collegio contro me medesimo fatto riferimento in termini distorti a un evento che accadde tanti anni fa, a causa del quale molti fastidi mi furono procurati, nonché l'inimicizia perpetua di sua maestà il re Carlo VI d'Asburgo. Avevo appena lasciato l'età puberale, all'epoca, ed essendo secondogenito rischiavo di essere confinato in un monastero per seguire la vocazione sacerdotale. Ma la fortuna volle che il giorno prima di essere tradotto all'eremo dei Camaldoli per avviare il mio noviziato, in città arrivò l'uomo a cui avrei dovuto la vita e la fortuna. Il musicista André Danican Philidor venne a farci visita assieme al piccolo figlio. Era un periodo turbolento politicamente e mio padre Ferrante d'Avalos d'Aquino, già sofferente di cuore, si era rinchiuso nel palazzo senza mai uscire, se non per procurarsi qualche volume scacchistico o concludere l'acquisto di qualche pezzo intarsiato. Era una prigione in pieno fermento, la nostra:

artisti, scrittori, nobili annoiati dalla Spagna in incognito e soprattutto giocatori di scacchi. Devo confessarvi che, a essere bravo, mio padre lo era. E non saprei mai narrarvi

abbastanza della sua prodigiosa memoria, della capacità di calcolo e combinazione, nella perizia con cui preparava con dodici o quattordici mosse d'anticipo l'inchiodatura di una regina o l'infilata improvvisa di una torre. Pretendeva nei lunghi e vuoti momenti invernali che io imparassi il gioco, che lui vedeva come un'arte: mio fratello primogenito era dedito a curare gli affari di famiglia e per lui non c'era posto che al tavolo del vecchio. Iniziamo a odiare quei sedici maledetti pezzi che si muovevano sulle sessantatré caselle: fuori si combatteva una guerra vera, i maledetti austriaci con la loro austerità desolata erano la rovina del regno. Speravo che gli spagnoli venissero, a liberarci o ammazzarci; ma a far rombare per lo meno il vento. E dunque giunse il musicista francese in un giorno cupo dell'inizio del dicembre. Dalla carrozza uscì lui seguito da questo bambino biondo e timido. Nel pomeriggio, mio padre invitò l'amico a sedersi nel suo studio e obbligo, come sempre, me ad assistere. Il bambino, che di nome faceva François-André, guardava fuori dalla finestra: sembrava volermi dire che avrebbe avuto desiderio di correre fuori, dove fervevano i preparativi per la festa del grandioso Santo. Lo studio di mio



I documenti
L'arte delle feste nel Settecento

Non solo nomi famosi e avvenimenti eclatanti sono annotati nell'enorme patrimonio di informazioni presenti nei documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli, rintracciati grazie alle ricerche del suo direttore Eduardo Nappi. Anche l'articolata e ricca preparazione di una festa, religiosa o civile, si può dedurre dai pagamenti effettuati per preparare l'evento: emerge così il grande lavoro degli abili artigiani napoletani specializzati nella preparazione di eventi mondani.

A Virgilio Magnicaro regio artigiere vengono pagati ducati 20 in conto di due fuochi artificiali: si acquistavano per festeggiare i grandi e gioiosi eventi di cui Napoli era protagonista. La nascita del Re, piuttosto che lo spozializio di una principessa, divenivano l'occasione per vestire la città di luce e allegria. Le festività religiose avevano il potere di mutare il volto della città: per la loro celebrazione sorgevano stupefacenti apparati effimeri, archi di trionfo ricoperti di fiori e si commissionavano quadri raffiguranti santi e patroni: a Iacovo Aniello Dattilo in conto di ducati 20 per prezzo di otto stante tutte di rilievo per l'incartatura e pittura di sidici colonne. Non poteva mancare la musica: ducati 100 al magnifico Alessandro Scarlatti, mastro di cappella.



padre dava proprio sulla zona dove dalle botteghe sfilavano fuori i rinfreschi poi serviti, come schiume di cioccolata, giarre di imperiale, barilli di vino e libbre di vaniglia. La mia famiglia, come le altre nobiliari, aveva pagato oltre duecento ducati per contribuire agli addobbi e dal Seggio di Portanova su fino al Pendino furono eretti altari e realizzati catafalchi. C'era confusione e le urla e i canti del popolo erano a stento trattiene dalle vetrare serrate del palazzo. Volevo fuggire, o volevo che la famiglia fosse alla mia conduzione: ma insomma, volevo che tutto cambiasse! E invece mio fratello nonché

acerrimo rivale Antonio seguiva pedissequamente le indicazioni di mio padre. I mesi passavano e gli amici francesi si erano accampati da noi, per interminabili giornate a giocare agli scacchi. Nelle prime settimane, una partita al giorno, il vecchio Philidor sembrava studiare lo stile di mio padre.

Perdeva o pattava appositamente. Il bambino invece accostava la bocca al mio orecchio mormorando «Se avessi mosso l'alferre sulla quarta traversa...» oppure «Bastava spingere un pedone di re». Poi mi guardava e sorrideva: e solo io capivo quanto indemoniata la sua mente potesse essere. Era

lui il vero campione, quello che secoli a venire avrebbero conosciuto come «Il Grande». E io stavo assistendo ai prodigi del suo genio.

Intanto i mesi passavano e le nostre giornate erano sempre più buie. Poi, un giorno di maggio, ricordo che c'era il sole tiepido della primavera, mi venne finalmente l'idea. Dissi a mio padre che mi sentivo pronto: «Voglio giocare con te, ma a una condizione. Se vinco, sarò il tuo successore al raggiungimento dell'età matura. E Antonio sceglierà se farsi prete o stare al mio fianco». Mio padre guardò l'amico e proruppe in una risata sonora. Quindi scosse la testa e sistemò i pezzi sulla scacchiera: aprì con un pedone di re, io risposi con mosse simmetriche.



La partita
Un ritratto di André François Philidor musicista e celebre scacchista. A sinistra, faldoni di documenti in una delle sale dell'Archivio storico del Banco di Napoli

Avevamo escogitato un sistema di segni, dai colpi di tosse ai ticchettii degli stivali: il bambino mi suggeriva le mosse e io le seguivo. Nessuno sospettava nulla. Alla quattordicesima mossa mio padre fu preso dalla foga di catturarmi una torre e si obbligò a un matto forzato. Ricordo il silenzio e il rossore del suo volto: «Tu, miserabile...» mi disse. Io iniziai a ridere a crepapelle, ma poi accadde l'imprevisto. Il volto gli si fece cianotico, cadde con la testa davanti e spaccò in due la scacchiera. Era stecchito: non aveva retto allo smacco. Mio fratello e l'amico francese gridarono, ma fu tutto inutile. Io e il bambino ne approfittammo per scappare via dal maledetto palazzo: girovagammo per le strade, proprio mentre Carlo VII di Borbone entrava a Napoli. Ci perdemmo per la città, festeggiammo con il popolo per due giorni e due notti. «Via gli austriaci dalla nostra terra, viva il Re!» ricordo che urlavamo. Poi mio fratello mi ritrovò e mi fece rinchiusere come omicida nelle segrete del Castel dell'Ovo, sfruttando le sue conoscenze prima che queste ultime venissero rimpiazzate da uomini fidati dell'unico vero re, il Philidor andarono via: non riuscì nemmeno a salutare il bambino, che sarebbe diventato uno degli immortali nella storia del gioco. E che mi aveva liberato, anche solo per un giorno. Ora, nel diciassettesimo anno della mia vita, nel pieno possesso delle facoltà mentali, mi trovo rinchiuso ancora nel castello. Il tempo della mia condanna è finito e mi trovo a scrivere questo libello sperando che il Reale Supremo Collegio approvi la mia richiesta e non mi condanni, come invece briga mio fratello, a un'ulteriore pena a vita. In fede potreste voi dire che abbia di mio pugno tolto la vita a mio padre? Ho usato le sue armi per combatterlo: e le sue armi erano il gioco e la scacchiera. Bianchi contro re. Ma nella vita vera non esiste patto né stallo. Voi, al posto mio, che avreste fatto? (9 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

